

Un'ipotesi sulla psicologia di massa dalla prospettiva della Control-Mastery Theory. Genesi dei gruppi e sensi di colpa interpersonali

di Lidia D'Ippolito

Nonostante l'apparente differenza tra la psicologia individuale e la psicologia sociale dei gruppi, esse sono, in realtà, strettamente correlate. L'esistenza dell'uomo si svolge infatti, fin dalla nascita, all'interno di gruppi: ogni essere umano è un essere relazionale, in continuo rapporto di interazione con altri individui.

La caratteristica di riunirsi e organizzarsi in gruppi ha avuto nell'evoluzione umana una funzione adattiva, atta a garantire l'ottenimento di un maggior numero di risorse per la sopravvivenza e una migliore difesa dai predatori.

Secondo la teoria della fitness inclusiva di Hamilton (1963-1964), i comportamenti altruistici vengono messi in atto tra individui che condividono il patrimonio genetico, al fine di garantire la massima trasmissione dei propri geni. La teoria dell'altruismo reciproco (Axelrod e Hamilton, 1981) spiega i comportamenti di altruismo verso i non-familiari con l'aspettativa di reciprocità. Entrambe le teorie mettono comunque in luce le motivazioni egoistiche alla base di questi comportamenti.

Secondo ipotesi più recenti, però, la stessa spinta selettiva non seguirebbe esclusivamente i criteri della selezione individuale e di parentela (trasmissione dei propri geni), ma diverse spinte selettive procederebbero parallelamente: genetica, individuale e gruppale (Wilson, 1978 – Tomasello, 2016). Questa teoria della selezione multilivello prevede quindi che alcuni tratti vengano selezionati non solo perché favoriscono la riproduzione del singolo individuo, ma perché garantiscono la sopravvivenza dell'intero gruppo.

Nel regno animale svariate specie, oltre ai primati, mettono in atto comportamenti pro-sociali, mostrando come la cooperazione e i comportamenti altruistici abbiano rappresentato un vantaggio nella loro evoluzione. Basti pensare agli insetti che si organizzano in complesse strutture sociali, come isoteri (termiti) e imenotteri (api, vespe e formiche), in cui il sacrificio di alcuni individui,

che molto spesso perdono la vita nella difesa della colonia, rappresenta un costo sostenibile rispetto al beneficio ottenuto in termini di sopravvivenza della specie. Questi comportamenti sono spiegabili perlopiù in base al principio di selezione parentale, in quanto le colonie sono formate da individui che condividono in parte o del tutto il loro DNA, ma come anticipato tale principio non sempre è sufficiente a giustificare comportamenti pro-sociali e altruistici. Un interessante esempio di altruismo reciproco ci viene offerto dal cosiddetto “comportamento sentinella” messo in atto da diversi animali, tra cui suricati, marmotte e gazzelle di Thomson. In questi casi uno o più individui (a seconda dell’ambiente e della numerosità del gruppo) si espongono per fare da guardia rispetto all’eventuale presenza di predatori e producono segnali di allarme, come fischi o alti salti, nel caso ne avvistino, mettendosi ovviamente a rischio. In questi casi, il “contratto sociale” prevede che tutti gli individui del gruppo, a turno, siano disposti a ricoprire tale mansione, affinché ci sia beneficio (a breve o lungo termine) sia per chi riceve che per chi mette in atto l’azione. Ancora diverso e più complesso è il caso dei pipistrelli vampiro. Questi piccoli mammiferi vivono in colonie in cui gli individui, anche non imparentati tra loro, collaborano costantemente per prendersi cura dei cuccioli, proteggersi dal freddo e dai predatori. Essi si nutrono di esigue quantità di sangue che, grazie all’azione anticoagulante di sostanze presenti nella loro saliva, riescono a succhiare da altri animali. Dato il loro metabolismo veloce, questi chiroterteri necessitano di alimentarsi tutte le notti, altrimenti per l’individuo rimasto a digiuno ci sono scarsissime probabilità di sopravvivere fino alla notte successiva. Per questo motivo mettono in atto una forma di altruismo reciproco: essi sono disposti a rigurgitare parte del loro pasto per nutrire un altro membro del gruppo che non è riuscito a procurarselo. Oltretutto, i pipistrelli vampiro mettono in atto comportamenti che gli permettono indirettamente di stabilire se si trovano di fonte ad un tentativo di “raggiri”: l’attività di pulizia reciproca, infatti, consente loro di accertare se un pipistrello ha la pancia piena o se effettivamente è rimasto a digiuno in seguito alla nottata. Inoltre, vengono messe in atto forme di ostracismo nei confronti degli individui che non contraccambiano il gesto di condivisione del pasto in caso di necessità. I pipistrelli “individualisti” vengono allontanati dalla popolazione della colonia, in modo

che questa sia formata solo da soggetti altruisti, che ne garantiscano la sopravvivenza e la riproduzione.

Vorrei porre l'attenzione su come il vantaggio evolucionistico dovuto alla vita di gruppo, nel caso degli esseri umani, possa essere strettamente correlato alla nascita dei sensi di colpa così come individuati dalla CMT, rappresentando la vera e propria culla di questo sentimento umano (vedi Gazzillo, Fimiani, De Luca, Bush, 2019).

La capacità di provare sensi di colpa, strettamente correlata all'empatia, permette infatti di mantenere legami pro-sociali. Vediamo come.

La CMT ha individuato cinque principali sensi di colpa:

1. Senso di colpa del sopravvissuto:

questo senso di colpa insorge quando un individuo crede di possedere qualcosa in più degli altri (salute, beni materiali, successo) e che ciò vada a discapito dell'intero gruppo, in un'ottica del tipo “se io ho di più è perché a qualcun altro è stato sottratto qualcosa”. Si tratta di una sorta di meccanismo di livellamento che promuove la coesione inibendo la competizione (O' Connor, 2002).

2. Senso di colpa da responsabilità onnipotente:

questo senso di colpa insorge quando un individuo crede di avere il potere e il dovere di far star bene gli altri, ragione per cui, se si dedica prima di tutto ai propri obiettivi, sente di agire in modo egoistico e di recare un danno, quantomeno per omissione, agli altri. Oltre che essere utile per l'accudimento della prole, anche in questo caso è facile intuire come, in ottica adattiva, tale sentimento possa favorire la reciprocità e l'unione dei membri all'interno di un gruppo, nonché aumentarne la possibilità di sopravvivenza attraverso la difesa e il mutuo aiuto.

3. Senso di colpa da separazione/slealtà:

questo senso di colpa si genera quando un individuo crede che allontanandosi dalle persone a lui care o non aderendo ai loro principi arreca loro un danno. Se pensiamo che i primi gruppi di cacciatori-raccoglitori si sono formati proprio per fronteggiare meglio i pericoli derivanti

dall'esterno (fame, freddo, predatori e membri di altri gruppi) è chiaro come tale sentimento sia servito a mantenere uniti gli individui prima all'interno della famiglia e poi in gruppi sociali più ampi.

4. Senso di colpa da burdening:

questo senso di colpa deriva dalla credenza che manifestando i propri bisogni e sentimenti e chiedendo che se ne tenga conto si appesantiscono gli altri, si creano loro dei problemi. Anche in questo caso, si tratta di un senso di colpa che mette in secondo piano se stessi a favore dei membri del proprio gruppo.

5. Senso di colpa da odio di sé:

l'odio di sé è ricollegabile all'idea di non avere valore, essere immeritevoli, indegni di amore e attenzioni ed è correlato a sentimenti di inferiorità e vergogna. La sua genesi è rintracciabile in esperienze di abuso e trascuratezza.

A livello filogenetico possiamo ipotizzare che sia riconducibile alle lotte per il rango e all'affermazione di potere, cioè a comportamenti violenti o anche di negligenza atti a stabilire una gerarchia di ruoli e all'eliminazione dei più deboli, che potevano rappresentare un fardello ai fini della sopravvivenza dell'intero gruppo.

Secondo gli studi transculturali effettuati da Haidt (2013), diversi principi definiscono ciò che è morale o immorale all'interno di un gruppo.

Uno di questi è il principio di *autorità/sovversione*, legato alle reazioni istintive scatenate da atti di obbedienza o disobbedienza. Vengono percepiti come pericolosi tutti i comportamenti sovversivi, che tendono a negare l'ordine gerarchico, atti a screditare l'autorità di istituzioni o valori percepiti come garanzia di stabilità. Questo modo di pensare e agire risale alle mentalità tribali, in cui chiunque avesse messo in atto tali comportamenti avrebbe minacciato la salvaguardia dell'intero gruppo e andava quindi escluso, isolato, punito o eliminato per il bene comune.

Un altro principio individuato da Haidt, utile per comprendere la genesi dell'odio di sé a livello filogenetico, è quello di *sacralità/degradazione*. Questo principio è alla base della sensazione per

cui alcune cose, comportamenti o persone vengono percepiti come sporchi, contaminati, disgustosi, mentre altri hanno un immenso valore, che li rende sacri. Anche in questo caso, se una regola o un certo modo di essere vengono considerati indispensabili per mantenere l'ordine e l'unione del gruppo, per quanto possa da alcuni essere considerata sbagliata, non va infranta, pena la disapprovazione e l'esclusione da parte degli altri, sempre al fine di preservare l'equilibrio e la sopravvivenza della maggioranza degli individui. Il *disgusto* è di per sé un'emozione fondamentale, riconosciuta universalmente nelle sue manifestazioni, che ha il ruolo di proteggere l'individuo dal venire a contatto e soprattutto ingerire qualcosa di potenzialmente pericoloso per la salute. Nelle interazioni sociali la stessa emozione viene espressa attraverso il disprezzo che, secondo ciò che è emerso dalle ricerche di Garotti (1982), Ortony & al. (1988) e Izard (1991), è provocato soprattutto dalla violazione delle norme morali, dal tradimento della fiducia, dalla trasgressione del "contratto sociale" esistente all'interno di una cultura e da atteggiamenti aggressivi, violenti, di immotivata superiorità, insincerità o falsità. La preservazione della specie avviene quindi attraverso il mantenimento di valori e norme di comportamento socialmente condivise. Il soggetto o il gruppo sottoposto a disprezzo viene così scoraggiato dal ripetere i comportamenti ritenuti deprecabili e pericolosi. Come emerso dagli studi sulla gestualità umana effettuati da Desmond Morris (1977), la distimia e il disprezzo per un'altra persona vengono manifestati in tutto il mondo attraverso segnali potenti, tesi a minare emotivamente l'altro e allontanarlo. Alcuni di questi gesti sono universali, altri cambiano da cultura a cultura, ma si tratta comunque di segnali insultanti, che vanno dalla derisione ai segnali di ripulsa, dalla manifestazione di disinteresse e noia ai segnali indicanti sporcizia (poiché, a livello universale, ciò che è sporco è brutto e malsano), che riguardano perlopiù i prodotti di scarto umani (sputo, muco, urina, feci) utilizzati a livello simbolico come gravi insulti.

Haidt (2012) individua altri cinque principi morali oltre quello di sacralità/degradazione. Il principio di *cura/danno* deriva dal bisogno di prendersi cura delle persone deboli, indifese o in difficoltà ed è basato sulla capacità empatica di sentire il dolore e la sofferenza altrui. Il principio di *correttezza/inganno* deriva dalla necessità di trarre benefici da una relazione a due, si esprime nella

preoccupazione per un trattamento ingiusto e per la disuguaglianza, ed è legato al processo evolutivo di altruismo reciproco. Il principio di *libertà/oppressione* corrisponde a un sentimento di risentimento nei confronti di coloro che dominano e intendono limitare la libertà personale, spinge gli individui ad unirsi per cooperare contro gli oppressori. Il principio di *lealtà/tradimento* deriva dal bisogno di formare coalizioni coese all'interno delle società, coalizioni che possono aiutare i singoli in presenza di risorse limitate e comporta un bisogno innato di appartenenza al gruppo e avversione verso il gruppo rivale. Il principio di *autorità/sovversione* deriva dalla nostra storia di primati coinvolti in interazioni sociali gerarchiche che costituiscono il fondamento dell'appartenenza al gruppo, ed è alla base delle virtù di leadership e followership. I sensi di colpa teorizzati dalla CMT presentano diverse similitudini e sovrapposizioni con i principi morali individuati da Haidt. In particolare, i sensi di colpa CMT sembrano derivare dal mancato adempimento a questi principi.

Per capire come la percezione di aver infranto i principi morali condivisi possa far insorgere potenti sensi di colpa nell'individuo è utile analizzare brevemente la genesi della morale umana. L'ipotesi antropologica maggiormente condivisa è che subito dopo la comparsa del genere *Homo*, circa due milioni di anni fa, fra gli individui siano nate le prime forme di collaborazione interdipendente, al fine di procacciarsi il cibo insieme e dividere il bottino pacificamente. La scelta del compagno risultava particolarmente importante, perché collaborare con un soggetto incompetente o avido significava fallire. Da queste prime interazioni mutualistiche, non più basate esclusivamente sulla dinamica potere/sottomissione come negli altri primati, nacque quella che Tomasello (2016) descrive come "morale nel modo della seconda persona", una morale diadica in cui un "io" e un "tu" iniziano a sentirsi responsabili l'uno verso l'altro, formando un "noi" congiuntamente impegnato nel raggiungimento di un obiettivo comune. A livello cognitivo questo tipo di morale si basa su un sentimento di interessamento simpatetico non rivolto esclusivamente alla parentela e su un mutuo senso di fiducia. Nacque così tra i primi esseri umani una comprensione condivisa dei ruoli che ognuno doveva ricoprire in una determinata attività di ricerca del cibo, un primo "patto

comune” al fine di raggiungere un obiettivo congiunto attraverso la cooperazione. La scelta di un buon compagno, al quale accordare la propria fiducia, divenne indispensabile, tanto da far insorgere all’interno dell’intero gruppo sociale (l’insieme dei potenziali compagni) forme di punizione e controllo sugli individui troppo avidi, che non rispettavano le attese di reciprocità. Questo portò alla nascita di un’identità cooperativa: l’individuo aveva bisogno di essere riconosciuto come compagno collaborativo e competente, che mostrava rispetto per gli altri degni compagni in base a standard condivisi. Pian piano e all’interno di gruppi sempre più ampi, si delineò quella che non era solo più una morale di tipo “strategico”, utile nelle attività pratiche, ma una morale “normativa”, basata su ciò che si dovrebbe e non si dovrebbe fare in tutti gli ambiti dell’esistenza, sull’identificazione con un “noi” che legittima le aspettative e le regole della comunità, non più esclusivamente al fine di reperire risorse per la sopravvivenza, ma ampliate a tutta una serie di comportamenti, da mettere o non mettere in atto per poter convivere gli uni con gli altri limitando i contrasti (quelle che diventeranno le norme sociali). La morale della “simpatia” dei primi esseri umani si trasformò nella lealtà dell’individuo nei confronti di chiunque appartenesse allo stesso gruppo culturale, anche se non ci si trovava in stretto contatto. Il senso di colpa diventa indispensabile affinché ogni individuo possa riconoscere di aver agito in modo sbagliato nei confronti degli altri membri del gruppo e soprattutto affinché possa riparare all’eventuale danno arrecato. Ogni essere umano moderno nasceva, a questo punto, in un mondo di norme, convenzioni e istituzioni che avevano un’esistenza “oggettiva”, che presupponevano un controllo esterno all’individuo, il quale si conformava alla restrizioni per coordinarsi meglio con i propri compagni culturali e per evitare valutazioni negative da parte loro. Man mano andarono a formarsi gruppi culturali separati e distinti.

Mentre alcune leggi morali risultano ancor oggi pressoché universali, altre differiscono in base al tipo di popolazione, alle sue specifiche credenze e ideali trasmessi di generazione in generazione, al territorio, alla quantità di risorse disponibili e alla presenza o meno di altri gruppi rivali.

Un principio etico di reciprocità che pare essere universale è quello della “regola d’oro”, espressa nella forma positiva attraverso il criterio di trattare gli altri come vorresti essere trattato tu stesso o

nella forma negativa come “non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”. Questa regola è presente in gran parte delle religioni del mondo: Induismo, Buddismo, Confucianesimo, Islamismo, Taoismo, Ebraismo, Cristianesimo e non solo; ma anche in questo caso la regola è relativizzata in base alla cultura, soprattutto nel considerare chi sono questi “altri” degni del rispetto della norma. Per le filosofie e le religioni orientali spesso essa si riferisce anche al rispetto per diverse forme di vita (animali o vegetali), mentre in altre culture dalla regola aurea sono state escluse, ad esempio, le donne o le persone portatrici di handicap.

Un altro curioso esempio di come le norme sociali e la morale siano influenzate dai differenti “movimenti gruppal” è quello riportato da Desmond Morris nel suo libro *“L’occhio nudo. Giro del mondo alla scoperta dell’uomo”* (2000). Egli racconta della sua esperienza a Malta, una piccola isola del Mediterraneo in cui agli inizi degli anni sessanta vigevano ancora rigide regole riguardo alla libertà di espressione. In quest’isola, in cui l’intera popolazione poteva considerarsi come una grande famiglia, esisteva una lista nera di libri proibiti (tra cui *“La scimmia nuda”* dello stesso autore), che non potevano circolare sull’isola per via delle idee “malsane” e contrarie ad alcuni principi del Cristianesimo che diffondevano. Esisteva addirittura un addetto alla censura che si occupava di visionare tutte le riviste che da fuori arrivavano a Malta, per oscurare manualmente con dei timbri le immagini considerate immorali, come alcune parti nude del corpo. Questo tipo di censura dà l’idea delle restrizioni a cui la popolazione era sottoposta; ma mentre da un lato questo atteggiamento non consentiva libertà di espressione, impediva il progresso e faceva facilmente insorgere sensi di colpa riguardo all’essere “sporchi” o sleali, dall’altro salvaguardava le persone da alcuni pericoli: la rigidità morale in cui gli individui crescevano e la ristrettezza del territorio consentiva un controllo di tipo “familiare”, nel senso che se qualcuno trasgrediva le regole spesso era sufficiente una “sgridata” da parte delle forze dell’ordine per ottenere la rimessa in riga del comportamento. Le carceri erano pressoché vuote o comunque non occupate da maltesi originari. La gente del posto poteva lasciare l’automobile o l’abitazione aperta e incustodita senza minimamente preoccuparsi di furti o incursioni (aumento del senso di sicurezza). Chi trasgrediva

gravemente le norme veniva spesso espulso dall'isola. Di contro vorrei riportare l'esempio della Costituzione degli Stati Uniti d'America, promulgata nel lontano 1789. L'enorme diversità per quanto riguarda la storia, il territorio e la presenza di culture diverse, che dovevano convivere e relazionarsi tra loro, portò questo popolo a considerare la libertà di culto, di parola e di stampa (primo emendamento) come un diritto inalienabile dell'uomo, un principio quasi sacro e inviolabile. Viste queste premesse è comprensibile come, man mano che nella storia dell'uomo andarono a formarsi gruppi culturali separati e distinti, questi iniziarono a competere gli uni contro gli altri, in primis per le risorse e successivamente anche per le diversità nei valori, nel modo di agire e di pensare.

Le dinamiche di selezione intra-gruppali si estendono a quelle inter-gruppali. I membri dell' in-group salvaguardano la loro sopravvivenza in opposizione a un out-group percepito come minaccioso o dannoso. Il senso di appartenenza rinforza il legame tra gli individui dello stesso gruppo.

“Il bisogno di appartenenza al gruppo sembra essere collegato principalmente con l'attivazione del sistema dell'attaccamento, che potrebbe interagire con l'attivazione del sistema dell'accudimento diretto verso i compagni leali e quello della rabbia diretto verso i traditori o i membri di altri gruppi rivali ... Il principio di autorità/sovversione deriva dalla nostra lunga storia di primati coinvolti in interazioni sociali gerarchiche che costituiscono il fondamento dell'appartenenza al gruppo... se l'autorità è in grado di tutelare il gruppo difendendolo dal caos, tutti gli individui sono istintivamente portati a tutelare questa gerarchia, a patto che questa garantisca l'ordine e l'interesse del gruppo.” (Tratto da De Luca, Mazza, Gazzillo, 2018, p.47)

La nostra storia di primati riuniti in tribù, in continua lotta contro gruppi rivali percepiti come minacciosi per ciò che riguarda il possesso di territori, risorse e partner, è proprio ciò che ha dato vita ai principi che regolano la selezione grupale (ingroup vs outgroup) anziché quella

meramente individuale. Il meccanismo di cooperazione e collaborazione nell'evoluzione umana coinvolge lo sviluppo di processi cognitivi e di comunicazione interindividuale (la stessa nascita del linguaggio assolve questo scopo), utili a stabilizzare il gruppo dando sempre più rilevanza al senso di appartenenza, non più basato esclusivamente sulla condivisione delle risorse. La nascita dei sentimenti di colpa, come sopra descritti, così come la nascita di una morale altruistica-interpersonale, risultano utili a regolare proprio questo meccanismo (Tomasello, 2016).

I sensi di colpa, pur avendo una funzione adattiva sia a livello filogenetico che ontogenetico, assumono forma patologica quando rafforzati da credenze patogene che derivano da traumi ed esperienze avverse. Queste credenze si sviluppano in particolare durante l'infanzia, periodo in cui la forte dipendenza dalle figure di accudimento si unisce alle ancora immature capacità cognitive, caratterizzate da egocentrismo e pensiero magico. I sensi di colpa patologici ostacoleranno la persona nel raggiungimento di obiettivi sani e desiderabili, poiché essa penserà che il raggiungimento dei propri obiettivi porterà a infauste conseguenze: potrebbe ferire i propri cari, metterli in cattiva luce, in pericolo e minacciare il legame che ha con loro.

Gli stessi meccanismi individuati dalla CMT per quanto riguarda il funzionamento psicologico della persona possono essere trasposti alla psicologia dei gruppi e delle masse. Approfondiamone quindi alcuni aspetti.

PSICOLOGIA DEI GRUPPI

Uno degli aspetti fondamentali della psicologia dei gruppi è l'utilizzo di tre meccanismi psicologici: l'identificazione, la scissione e la proiezione.

Quando una folla sente di appartenere a un gruppo delineato da precise caratteristiche (religiose, etniche, politiche, economiche e via dicendo), può essere messa in atto una rigida forma di categorizzazione, basata sull'accentuare le differenze tra chi è "dentro" e chi è "fuori". Ogni individuo si identifica con i membri dell' *in-group* facendo leva sulle caratteristiche comuni e

amplificando le differenze di coloro che fanno parte dell' *out-group*. Spesso la creazione di un oggetto d'odio comune, esterno al gruppo, rinforza il sentimento di unione tra i suoi membri (Lœwenstein, 1951). In un'ottica psicoanalitica classica (Freud, 1921) gli individui appartenenti ad un gruppo mettono in atto un doppio processo di identificazione: l'assimilazione del capo del gruppo al proprio Ideale dell'Io e l'identificazione reciproca dei vari membri del gruppo tra loro. Questi concetti anticipano quelli di scissione e "identificazione proiettiva" descritto da Melanie Klein (1946). L'introiezione e la proiezione, seguendo questa linea di pensiero, possono assumere una forma patologica: se l'individuo è afflitto da una forte angoscia, nell'Io si avrà un alto grado di scissione e i contenuti introiettati e proiettati assumeranno qualità rigide (tutte buone o tutte cattive). In questo caso l'individuo potrà sentirsi letteralmente controllato dagli oggetti o sentire di avere un potere onnipotente su di essi. Nei processi di gruppo, scrive Elliott Jaques: *"Impulsi distruttivi, odio, desideri di morte possono venir scissi e proiettati all'interno dei membri di un gruppo esterno; col susseguente sviluppo, da un canto, di idealizzazione e riabilitazione del "buon" gruppo di appartenenza, e di atteggiamento paranoide d'altro canto nei confronti del "cattivo" gruppo esterno. Allora gli impulsi distruttivi e paranoici possono venir affrontati esternandoli, in una certa misura attraverso vivo odio pubblico e paranoia, nonché attraverso violenza psicologica che in ultima analisi diventa anche fisica."* (Jaques, 1970, tr. it. p. 37)

In ottica CMT potremmo invece ipotizzare che l'identificazione basata sui tratti comuni avvenga sulla base di una comune esperienza reale perché gli individui appartenenti a un determinato gruppo effettivamente condividono una certa visione del mondo, dei valori, delle credenze e una storia. Queste similitudini possono derivare dall'essere cresciuti nella medesima società, nello stesso periodo storico, come dall'aver condiviso il medesimo indottrinamento religioso o l'aver vissuto in contesti familiari simili. *L'identificazione patologica*¹, secondo la CMT, pone le sue radici nel rapporto con figure di accudimento disfunzionali e ha la finalità di proteggere tali figure e

¹ È bene sottolineare che i processi di identificazione sono un fenomeno del tutto fisiologico e che sono anche uno degli strumenti con cui gli esseri umani apprendono a vivere in un certo ambiente.

salvaguardare il legame con loro. Secondo Weiss (1993), il motivo per cui l'individuo ripropone gli stessi atteggiamenti e comportamenti dei caregiver disfunzionali, lo stesso modello patogeno, risiede nel non riuscire ad agire diversamente a causa dei sensi di colpa inconsci che questo comporterebbe, nonché nella paura di ferire i propri cari e perderne l'affetto. L'idea di superare i propri genitori, mettendo in luce la loro inadeguatezza o di essere sleali nei loro confronti, intraprendendo una strada diversa o essendo diversi da loro, attiva profondi sensi di colpa, anche se spesso non sono percepiti a livello cosciente come tali. In questi casi, l'individuo che tenta il cambiamento si sentirà ansioso, triste, insoddisfatto e metterà in atto degli auto-boicottaggi per ritornare al punto di partenza. La strategia di identificazione permette all'individuo di non sentirsi in colpa e salvare le persone che ama. In aggiunta al meccanismo dell'identificazione è possibile osservare quello della *compiacenza*. In questo caso, l'individuo rispecchierà l'immagine negativa di sé che deriva dalle comunicazioni disfunzionali (conscie o inconscie) dei genitori e dalle inferenze (credenze patogene) che il soggetto ha tratto dall'atteggiamento di questi nei suoi confronti (Weiss e Sampson, 1986).

Il meccanismo della proiezione, che il soggetto metterà in atto nelle relazioni al di fuori della famiglia, sarà complementare rispetto alla compiacenza o all'identificazione. Nel primo caso, ad esempio, un individuo che ha la convinzione di essere privo di valore e immeritevole d'amore, perché questo è ciò che gli è stato rimandato dalle figure di accudimento primarie, si comporterà effettivamente come tale (compiacenza) e si aspetterà che gli altri siano svalutanti e anaffettivi nei suoi confronti (proiezione delle immagini genitoriali), senza rendersi conto che sono le sue stesse convinzioni a guidare il suo comportamento e a scatenare negli altri, con molta probabilità, proprio la reazione che si aspettava e temeva. Nel caso dell'identificazione, invece, lo stesso individuo si comporterà con gli altri così come le figure di accudimento si sono comportate con lui, proiettando sugli altri l'immagine di persona senza valore e immeritevole di amore che gli era stata rimandata nelle relazioni primarie, passando dall'essere traumatizzato all'essere traumatizzante. Ciò che si può notare è che, in quest'ottica, la proiezione non riguarda il volersi liberare di parti scisse e

inaccettabili del Sé, ma ha un significato relazionale, di salvaguardia delle figure amate.

Potremmo definire identificazione e compiacenza come strategie di sopravvivenza utili a gestire esperienze negative e traumatiche con gli unici strumenti che il soggetto sente di avere o di poter mettere in atto senza soccombere a sentimenti estremamente negativi, poiché un bambino impara, per ovvie necessità di dipendenza, a salvare i propri genitori prima che sé stesso.

Sempre in ottica psicoanalitica, il modello di funzionamento dei gruppi elaborato da Bion (1961) prevede la distinzione, innanzitutto, tra un aggregato, cioè un insieme di individui co-presenti direttamente osservabili, e un gruppo, plasmato da processi mentali perlopiù inconsci che scaturiscono al suo interno. All'interno del gruppo i modi di pensare di ogni singolo individuo si uniscono per formare un modo di pensare differente, in cui l'individualità di ognuno viene almeno parzialmente sacrificata al fine di aderire a quella che Bion definisce "mentalità di gruppo", caratterizzata dal riemergere di emozioni primitive, impulsi, desideri e fantasie irrazionali e che permette ai membri di acquisire un forte sentimento di appartenenza. Questo livello di funzionamento gruppettuale, definito anche come "gruppo in assunto di base", influisce però inevitabilmente sul "gruppo di lavoro".

Secondo gli studi di psicologia sociale sono molteplici i fattori che determinano il funzionamento (o il mal funzionamento) di un gruppo. Doise (1982) ha individuato quattro diversi livelli da poter analizzare: livello intraindividuale, cioè come l'individuo si costruisce un'immagine del mondo sociale che lo circonda e sceglie determinati comportamenti; livello intragruppo, che riguarda le dinamiche presenti tra i membri di uno stesso gruppo; livello intergruppo, che si riferisce alle dinamiche esistenti tra gruppi differenti; livello collettivo, che prende in considerazione i processi sociali in base al contesto storico e culturale. Diverse caratteristiche influenzano quindi l'atteggiamento e il comportamento dei gruppi, strutture complesse che presentano svariate sfaccettature e che variano in base alle diverse combinazioni possibili; alcune di queste caratteristiche riguardano l'estensione del gruppo (piccolo gruppo, grande gruppo o massa), la sua struttura (differenziazione dei ruoli all'interno del gruppo), le norme di gruppo (sistemi di valori e

aspettative condivise), il tipo di leadership presente (ad esempio secondo Lippit e White, 1943, essa può essere autocratica, democratica o permissiva e influenzare fortemente il clima sociale nel gruppo), la presenza di stereotipi condivisi dalla maggioranza, la presenza o meno di minoranze in conflitto.

In ottica CMT è possibile ipotizzare che gli aspetti disfunzionali di un gruppo non derivino in realtà da una regressione inconscia a funzionamenti di tipo primitivo, ma siano manifestazioni del funzionamento mentale superiore dell'inconscio, con lo scopo quindi di garantire l'adattamento del gruppo all'ambiente nel raggiungimento dei propri scopi. Il motivo per cui tali strategie possono risultare disfunzionali e in ultima analisi impedire il raggiungimento di obiettivi sani e desiderabili risiede nel fatto che esse vengono messe in atto nel tentativo di gestire credenze e sensi di colpa inconsci patogeni, insorti a causa di esperienze traumatiche, dalle quali si sono sviluppate credenze patologiche. Tali aspetti, che prendono vita innanzitutto all'interno della famiglia nel tentativo di salvaguardare il rapporto con gli oggetti traumatici, entrano in interazione con gli aspetti più ampi della vita sociale, come ad esempio gli ideali e i miti presenti nel proprio gruppo culturale, le dinamiche di ruoli, gli aspetti costrittivi/normativi condivisi.

Un esempio di come un comportamento di gruppo disfunzionale possa avere finalità adattiva in base all'ambiente familiare, storico e culturale nel quale viene messo in atto ci è offerto dalla vicenda delle "streghe di Salem". Nel 1692 Salem era un piccolo villaggio rurale, l'ultimo avamposto civilizzato del New England, a ridosso della natura selvaggia e dei territori degli indiani d'America. La comunità, molto unita, si basava su di un rigido puritanesimo e su regole morali molto vincolanti, soprattutto per ciò che riguardava il ruolo delle donne all'interno della società. La popolazione in quegli anni si trovava in condizioni di vita precarie, dovute a lunghi periodi di siccità e invasioni di locuste che distruggevano i raccolti, eventi che, data la natura superstiziosa degli abitanti, venivano attribuiti all'opera del diavolo. Fu in questa atmosfera che due bambine di 9 e 12 anni, appartenenti a una delle famiglie più devote e moralmente rigide della comunità (erano la figlia e la nipote di un reverendo), iniziarono ad interessarsi ad alcune pratiche di magia e

preveggenza, di cui una delle serve di casa era a conoscenza, date le sue origini indiane e africane. Man mano coinvolsero altre conoscenti, fino a formare un gruppo di circa dieci ragazze tutte al di sotto dei vent'anni, che di nascosto si trovarono a infrangere le regole familiari e sociali praticando, probabilmente come forma di ribellione alle costrizioni morali, attività considerate demoniache. Le ragazze iniziarono però a manifestare sintomi che oggi definiremmo isterici. In ottica CMT potremmo ipotizzare che la sintomatologia potesse far parte dell'aspetto autopunitivo dovuto al tentativo di ribellarsi ai principi familiari e della comunità. Al tempo furono interpretati come effetti dovuti alla presenza del demonio. Il gruppo di ragazze accusò innanzitutto la serva alla quale avevano rivolto la loro curiosità, che venne accusata di essere posseduta dal demonio e di aver provocato le loro reazioni anomale, ma successivamente si scatenò un fenomeno di massa per cui i sospetti di "possessione demoniaca" vennero estesi a decine di persone (pare fossero più di cento), che subirono lunghi processi accusatori anche sotto tortura e alcune delle quali vennero infine giustiziate. Nella maggior parte dei casi si trattava di donne, perlopiù di cultura indigena, che ricoprivano il ruolo di domestiche. Il fenomeno della caccia alle streghe, diffuso oltretutto in epoca rinascimentale in varie parti del mondo, viene spesso considerato come l'effetto di una psicosi di massa; ma la vicenda di Salem permise di raggiungere alcuni obiettivi che possono essere considerati adattivi per quella specifica popolazione, tra i quali: salvaguardare la reputazione di alcune delle famiglie più rispettate dalla comunità, decolpevolizzando le loro figlie; rinforzare i propri miti e credenze riguardo alla presenza di influenze sataniche, utili a spiegare anche alcuni fenomeni naturali devastanti per i raccolti, che potevano condurre alla miseria; effettuare una sorta di "pulizia culturale" volta a cancellare i retaggi di religioni "primitive" (con le quali, per via del territorio, si trovavano a confronto) in favore del puritanesimo e del credo cristiano.

Tale ipotesi non mette quindi in contrasto due tipi di funzionamento diametralmente opposti, conscio e inconscio, razionale e irrazionale, ma prevede che l'intero apparato mentale (in questo caso del gruppo) funzioni in sinergia per il raggiungimento di obiettivi comuni e che siano altri aspetti (credenze patologiche, sensi di colpa patologici, dinamiche di ruoli, ideali del gruppo, miti

familiari, tipo di leadership etc.) a impedirne il conseguimento o a rendere disfunzionale il comportamento. Inoltre, quest'ottica propone una maggiore flessibilità, poiché non tutti i gruppi presenteranno obbligatoriamente aspetti patologici e disfunzionali e non tutte le strategie messe in atto, anche se inconsciamente, saranno ugualmente distruttive rispetto al raggiungimento degli obiettivi concreti del gruppo.

Come per l'individuo, anche il gruppo, che come già detto, sviluppa una psicologia propria che è qualcosa di più della somma dei modi di pensare dei singoli individui, e può basare il proprio atteggiamento su credenze condivise (patogene e non), orientare il proprio comportamento in base a uno o più sensi di colpa (anch'essi condivisi) e cercare delle strategie per adattarsi a quella che è la comune percezione della realtà. Per questo motivo, non tutti i gruppi saranno spinti a screditare e riversare odio su un gruppo esterno al fine di scaricare le proprie pulsioni o per liberarsi delle parti inaccettabili del sé proiettandole, ma piuttosto forme di intolleranza e violenza verranno praticate se, per fare un esempio, l'intero gruppo sarà caratterizzato dalla prevalenza del senso di colpa da odio di sé, derivante dalla credenza, condivisa dai membri, di essere in qualche modo indegni, immeritevoli, e metterà in atto una strategia di capovolgimento da passivo in attivo. Immaginiamo un gruppo completamente diverso in cui, ad esempio, il senso di colpa condiviso sia quello del sopravvissuto, e la strategia messa in atto quella di capovolgimento da passivo in attivo per ribellione, oppure il senso di colpa da responsabilità onnipotente, derivante dalla credenza di dover porre rimedio alle sofferenze altrui prendendosene cura in ogni modo e a qualsiasi costo, affrontato con strategia di transfert per compiacenza. Probabilmente in questi casi ci ritroveremo di fronte a gruppi impegnati nelle più svariate missioni "umanitarie", di cura e di supporto al prossimo per migliorarne lo stile di vita.

Come per la psicologia individuale, non è possibile inferire le credenze di base a partire dalla mera fenomenologia del comportamento, come se si trattasse di un'equazione; è invece necessario, per comprendere il senso del comportamento manifesto del gruppo, analizzare quelle che possono essere le caratteristiche psicologiche comuni ai membri del gruppo. Tali caratteristiche, già

appartenenti al singolo individuo, all'interno di un gruppo vengono amplificate dall'esperienza della loro condivisione e interagiscono con gli altri aspetti visti precedentemente, quali la struttura e il tipo di organizzazione del gruppo, le influenze storiche e culturali, gli aspetti legati al territorio, alle risorse, alla presenza di altri gruppi "rivali" etc.

Le teorie psicologiche e sociologiche classiche, che descrivono la massa come governata quasi interamente dall'istinto, da un inconscio irrazionale e preda di impulsi arcaici perlopiù aggressivi, non sono sufficienti a spiegare come possa allora avvenire che l'uomo in molti casi cooperando si elevi e raggiunga nobili fini o svolga compiti complessi, raggiungendo obiettivi che in solitudine non avrebbe potuto realizzare. Il modello della CMT, con i concetti di funzionamento inconscio superiore e strategie adattive, è in linea con le concezioni più funzionali delle organizzazioni umane, che evidenziano la loro maggiore forza rispetto a ciò che può fare il singolo individuo. A partire da Lewin (1936, 1948, 1951) e dal filone della Gestalt, viene infatti sottolineata la capacità del gruppo di mettere in atto cambiamenti e risolvere conflitti al fine di raggiungere un comune obiettivo, concetti riferiti in particolare ai gruppi di lavoro e utilizzati successivamente per il loro potenziamento. Lo stesso Bion (1961) parla dell'efficacia del gruppo di lavoro, differenziandolo da quello in "assunto di base". Nel suo libro *"La forza del gruppo. Il potere creativo della collaborazione"* (2012), Sawyer rintraccia nelle forme collaborative la conditio sine qua non per la nascita di idee realmente innovative e creative, sottolineando le enormi potenzialità del pensiero di gruppo.

La CMT propone anch'essa una visione più ottimistica della natura umana. D'altronde lo stesso Freud scrisse: *"Se qualcuno volesse sostenere la tesi paradossale che l'uomo normale non soltanto è molto più immorale di quanto egli creda, ma anche molto più morale di quanto egli sappia, la psicoanalisi, sulle cui scoperte poggia la prima parte dell'affermazione, non avrebbe nulla da obiettare neppure sulla seconda parte."* (Freud, 1922)

Se facciamo un parallelo tra la psicologia di massa e quella individuale possiamo supporre che, così come nella psicopatologia individuale condizioni ed esperienze traumatiche determinano l'insorgere

di credenze patogene e di conseguenza la messa in atto di comportamenti disfunzionali, lo stesso possa accadere all'intera massa. Il leader rispecchierà il pensiero del gruppo, e in caso di psicopatologia della massa, anche il capo designato appoggerà e incentiverà comportamenti disfunzionali, seppure la percezione generale rimarrà quella di una persona che con la sua autorità sta tutelando l'interesse di tutti i membri. Oltretutto, il fenomeno di “diffusione della responsabilità” permetterà ad ogni singolo individuo di mettere a tacere la propria morale in nome di quella collettiva.

UN ESEMPIO: LA GERMANIA NAZISTA

In seguito alla sconfitta riportata nella prima guerra mondiale, la Germania venne letteralmente messa in ginocchio. Con il trattato di Versailles perse alcune ricche regioni, subì forti limitazioni alle dimensioni delle forze armate (un duro colpo per una nazione con forti radici militaresche), ma soprattutto fu costretta a pagare un'enorme indennità di guerra. Per riparare al debito, i cittadini dovevano pagare tasse ingenti e furono ridotti pressoché alla miseria. La situazione peggiorò ulteriormente in seguito all'inflazione del '23 e alla depressione economica del '29. Nel 1932, la disoccupazione aveva raggiunto il 50% e la nuova repubblica si rivelò inadatta a fronteggiare la situazione post-bellica. Tale situazione ebbe gravi ripercussioni a livello psicologico: perdita dei punti di riferimento e generale sensazione di insicurezza dovuta alla percezione di rischio per la propria incolumità. Proprio la ricerca di sicurezza e di nuovi punti di riferimento fu una delle principali cause dell'ascesa nazista.

Per capire quali caratteristiche di personalità potessero accomunare gran parte delle persone in questo periodo storico descriverò brevemente la struttura familiare prevalente presente in Germania agli inizi del '900. Essa si basava sul modello autoritario-patriarcale che prevedeva una rigida divisione dei ruoli, obbedienza all'autorità paterna e rispetto per questa. Si trattava di un modello familiare omogeneo e totalitario, i cui membri non potevano esprimere opinioni divergenti rispetto

a quelle paterne, all'interno del quale si formava un nucleo chiuso in sé stesso che portava ad una propensione alla sottomissione, ottenuta di sovente attraverso comportamenti psicologicamente e fisicamente violenti e coercitivi. In un ambiente di questo tipo due sensi di colpa possono emergere in maniera particolarmente preponderante:

1. Senso di colpa da separazione/slealtà: la spinta all'omologazione e il non potersi distanziare dalle idee familiari, in particolare da quelle paterne, nonché la rigidità con cui tali opinioni venivano tramandate, poteva facilmente far insorgere nel bambino l'idea che separarsi dalla famiglia, differenziarsi psicologicamente ed esprimere la propria spinta all'indipendenza e all'autonomia fosse qualcosa di non attuabile, di sbagliato, causa di sofferenza per le persone amate (credenza patogena legata alla separazione/slealtà).
2. Senso di colpa da odio di sé: il non permettere la piena espressione dell'individuo, la sua non accettazione quale entità separata e i metodi educativi spesso coercitivi, violenti e autoritari potevano facilmente far insorgere nel bambino la credenza di essere sbagliato, cattivo, inadeguato e per questo non accettato, indegno di essere apprezzato per la propria individualità e meritevole di punizioni anche violente a causa delle proprie colpe (credenza patogena legata all'odio di sé).

Tali credenze influenzano inevitabilmente il comportamento dell'individuo anche all'interno della società. Nelle dinamiche relative al fenomeno del bullismo, sono stati individuati simili meccanismi: *"...il bambino che vive in una famiglia in cui prevale un'educazione rigida e improntata sulla violenza e l'aggressività ha più probabilità di interiorizzare schemi di comportamento disadattivo e pertanto utilizzerà gli stessi modelli di comportamento anche nelle relazioni al di fuori della famiglia."* (Cicalese, 2018, p.223).

Lo stesso Hitler crebbe in una famiglia di questo tipo, in cui tali aspetti erano particolarmente esasperati. Secondo le testimonianze raccolte da Langer (1943), suo padre, Alois Hitler, quando egli

nacque (nel 1889) era un funzionario doganale e viveva, con la famiglia, a Vienna. Sembra che fosse molto orgoglioso della sua carriera nel servizio civile, anche se si ritirò sorprendentemente presto per quei tempi, all'età di cinquantasei anni (quattro anni dopo la nascita di Adolf). In seguito, la famiglia operò in rapida successione diversi spostamenti. Alois tentò di dedicarsi all'agricoltura, come fattore, tuttavia pare che seguitasse ad indossare con orgoglio la divisa da funzionario statale, che usasse guardare gli altri dall'alto in basso e che amasse trascorrere molto tempo in osteria a raccontare le sue avventure come doganiere. Alois è generalmente descritto come una persona arrogante e in casa un vero tiranno. Pare fosse poco meno di un alcolista e che una volta rincasato usasse fare scenate che sfociavano inevitabilmente in cruda violenza, picchiando indifferentemente la moglie, i figli ed il cane. Tutto fa pensare che fosse un padre-padrone estremamente violento. La madre di Adolf Hitler, Klara Pölzl, era la terza moglie di Alois e più giovane di lui di ventitré anni. In casa Hitler vivevano altri bambini: Alois Jr. e Angela, figli della seconda moglie del padre, un fratello che nacque quando Adolf aveva cinque anni e che morì alla tenera età di sei anni e Paula, sorella minore di Adolf, con la quale questi, in età adulta, strinse un rapporto molto stretto, addirittura morboso; è da dire che Klara perse diversi bambini: due o forse tre figli morirono quando erano ancora molto piccoli, prima della nascita di Adolf Hitler, e un terzo (o forse quarto), nato nel 1894, morì nel 1900. Adolf fu il primo figlio che sopravvisse, anche se di salute cagionevole (il che può far pensare anche a un personale senso di colpa del sopravvissuto e a meccanismi di compiacenza e di ribellione messi in atto rispetto ad esso, per quanto riguarda gli eventi di seguito descritti). La madre, l'unica figura emotivamente presente, si mostrava estremamente sottomessa all'autorità paterna. In seguito alla di lei morte, avvenuta nel 1907, Hitler trascorse un periodo di grande passività a Vienna e per diversi anni visse quasi come un mendicante. Durante la prima guerra mondiale servì l'esercito tedesco, si mostrava particolarmente umile e sottomesso, pronto a tutto pur di rimanere nelle file dell'esercito. La sconfitta fu per lui un duro colpo, a causa dei sentimenti di inettitudine, debolezza e impotenza che probabilmente si trovò a provare, proprio come quando in casa, da bambino, subiva la violenza del padre, senza poter

difendere né sé stesso né le persone che amava (Langer W.C., 1943). Fu a questo punto che probabilmente la sua personalità ebbe una svolta: identificandosi con la figura paterna iniziò ad emergere il suo lato sadico e onnipotente, quello passato tristemente alla storia per le sconvolgenti conseguenze e che infine condusse questo leader estremista al suicidio.

Considerando la precaria situazione in cui tutta la nazione versava in seguito alla prima guerra mondiale e la perdita di punti di riferimento, possiamo ipotizzare una particolare fragilità e l'urgente necessità di trovare delle strategie per superare il trauma collettivo del dopo-guerra.

Per comprendere meglio quale fosse la situazione socio-economica della Germania, a quali conseguenze condusse e in che tipo di cultura proliferò il fenomeno nazista approfondirò brevemente la storia della nazione. Da questo quadro emergeranno con maggiore chiarezza quelle che furono le credenze, i traumi e le credenze patogene di un'intera massa.

Il processo di riunificazione nazionale della Germania fu realizzato, dopo vari fallimenti, sotto la guida militare e politica della Prussia di Guglielmo I Hohenzollern, soprattutto grazie all'intensa attività del suo cancelliere, Otto Von Bismarck, il quale ottenne tre importanti vittorie, rispettivamente con la Danimarca (1864), con l'Austria (1866) e con la Francia (1870), divenendo l'artefice della nascita del nuovo Impero tedesco, composto da venticinque stati federati. Nel 1871 Guglielmo I venne proclamato a Versailles imperatore dei tedeschi: nacque così il secondo Reich. Il militarismo prussiano, con l'unificazione, non fece che rinforzarsi. Militarismo e nazionalismo erano ideologie già radicate nei tedeschi sin dai tempi del re Federico Guglielmo I, soprannominato il re sergente perché governava la Prussia come una caserma e di suo figlio, Federico II "Il Grande", che può essere considerato il padre del nazionalismo tedesco (siamo nel secolo XVIII).

Nonostante l'avvento del capitalismo industriale in gran parte d'Europa, nel 1871 la Germania era ancora un paese prevalentemente agricolo, ma aveva un forte senso nazionale ed era dotato di mire espansionistiche, da realizzare attraverso l'uso di tutta la potenza militare. Fu in particolare Guglielmo II, succeduto al trono, a farsi promotore di una nuova politica estera. Agli inizi del XX secolo la Germania aveva preso il primo posto in Europa nella produzione industriale. Il processo di

industrializzazione fu estremamente rapido; proliferavano nella nazione le grandi imprese capitalistiche, a vantaggio della grande borghesia ma a sfavore della maggioranza dei lavoratori, ridotti in condizioni di miseria a causa del basso livello salariale, del caro-vita e delle pesanti imposte fiscali richieste per il mantenimento dell'imponente macchina burocratica e militare (Tarle, 1966). Per quanto riguarda le grandi comunità ebraiche presenti in Germania, Austria e Francia a cavallo tra i due secoli, è utile notare come molti ebrei, nonostante l'avvento del capitalismo e delle grandi industrie, mantennero una posizione privilegiata nella gestione delle finanze. In particolare ricoprivano il ruolo del "banchiere", colui che prestava denaro con alti tassi di interesse. Risulta facile immaginare come questa figura venisse identificata con un "parassita", un "usuraio", che utilizzava il proprio denaro per produrre altro denaro, a differenza di chi traeva il suo profitto da un lungo e complesso processo di produzione. Grazie alla loro capacità di crearsi un posto di rilievo nell'economia e nella politica, gli ebrei rappresentavano, secondo Hannah Arendt (1951), lo stato per eccellenza e questo contribuì a fomentare l'antisemitismo in Europa, soprattutto da parte di chi, al contrario, si trovava in grandi difficoltà.

Il progetto di Guglielmo II, in linea con il clima europeo dominante, caratterizzato da forti tendenze imperialistiche, era quello di far diventare la Germania un "Impero mondiale". Per realizzare questo progetto occorreva che il Reich tedesco controllasse tutta l'Europa. La leadership guglielmina si inoltrò proprio lungo questa strada, che fu una delle concause della Grande Guerra (1914-1918), con esito infausto per l'intera nazione.

Come anticipato, particolarmente umiliante e disastroso fu il trattato di Versailles (1920), vissuto dalle masse di tedeschi come un'offesa personale (Allen, 1965). In seguito ai moti rivoluzionari del 1918 venne istituita la repubblica di Weimar, che si rivelò debole e perlopiù incapace di affrontare i grandi problemi nazionali, tra i quali si annoverano le pesanti lotte di classe, le continue insurrezioni dei partiti di estrema destra ed estrema sinistra e lo scontento dei cittadini ridotti in povertà. L'ansia per la situazione economica e il risentimento per l'umiliazione di Versailles si trasformarono in un diffuso discredito per la classe politica. A cavallo tra gli anni venti e trenta

soprattutto le giovani generazioni si ritrovarono senza punti di riferimento e senza speranza nel futuro. La massa era in preda a disordini sociali, rivolte e generale impoverimento del gruppo; era ormai disgregata e priva di principi di auto-identificazione. Fu in questo difficile clima che Hitler realizzò la sua rapida ascesa al potere. Prima di tutto promise di bloccare lo sviluppo dei grandi capitalisti e di rimettere l'economia nelle mani di contadini e artigiani. Lo scopo era in realtà quello di creare dei sudditi dell'impero: una folla unita, sottomessa e obbediente agli ordini del capo. Il popolo avrebbe potuto rendersi conto di come Hitler fosse stato astuto nell'andare contro il grande capitale per salire al potere, per poi diventare l'estremo difensore dell'imperialismo al fine di mantenere e consolidare la propria posizione. Le persone che si trovavano in grandi difficoltà, però, necessitavano di un leader che le sostenesse, ridando vita a ciò in cui avevano sempre creduto; preferirono non vedere le incoerenze del programma hitleriano, per poter nutrire ancora delle speranze e per non perdere la guida di cui avevano estremamente bisogno.

L'ideologia nazista offrì il ristabilirsi di una sensazione di unione e sicurezza tra i cittadini, stabilendo regole ben precise e rigidi principi da seguire, che omologavano nuovamente gli individui, che li facevano sentire devoti alla loro nuova famiglia: la razza ariana (strategia di compiacenza rispetto al senso di colpa di slealtà).

L'exasperazione delle caratteristiche uniche e speciali dei così detti "Ariani", l'affermazione della loro superiorità innata e dei presunti diritti inalienabili che ne derivavano (come quelli sulle proprietà terriere), nonché la rigida divisione tra in-group e out-group, spinse gran parte degli individui a riversare odio e aggressività nei confronti dei "diversi", gli "intrusi", gli "indegni", i "subumani", coloro che nell'immaginario collettivo, anche grazie all'effetto di una pervasiva e incessante azione di propaganda, si opponevano al progetto nazista (strategie di ribellione e da passivo in attivo per compiacenza rispetto all'odio di sé).

Tutti siamo a conoscenza delle disastrose conseguenze a cui portò questo modo collettivo di pensare e agire.

In sintesi, si può affermare che i sensi di colpa sono di per sé adattivi, utili a creare e mantenere atteggiamenti pro-sociali e di difesa del gruppo nonché una morale interpersonale altruistica. Alcune esperienze traumatiche possono però far insorgere credenze patogene legate a uno o più sensi di colpa, che in tal caso diventano rigidi e pervasivi, portando a comportamenti disfunzionali e disadattivi messi in atto nel tentativo di padroneggiare tali traumi. Se questo vale per la psicologia individuale, è possibile ipotizzare un meccanismo analogo nella psicologia delle masse. In questo caso, un “gruppo patologico” può portare a conseguenze ancora più nefaste perché le caratteristiche patologiche dei singoli sono amplificate dalla condivisione delle credenze, dalla diffusione della responsabilità tra i membri e dalla pressione a conformarsi esercitata da tutti i membri del gruppo su ognuno.

Bibliografia

Allen W.S., *Come si diventa nazisti*, Einaudi, 1968.

Allport G.W. (1954), *La natura del pregiudizio*, La nuova Italia, 1973.

Ansbacher H.L., Heidebreder E., *Anti-Semitism: a social disease*, in *Journal of Abnormal & Social Psychology*, Ottobre 1947.

Arendt H. (1951), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di comunità, 1999.

Arendt H. (1963), *La banalità del male*, Feltrinelli, 1964.

Bauman Z. (1989), *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, 1992.

Berger P.L., Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, 1969.

Bion W.R., (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, 2013.

Bion W.R. (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando, 1973.

Brown R. (1988), *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, 2000.

Bush M., *The role of unconscious guilt in psychopathology and in psychotherapy*, Bulletin of the Menninger Clinic, 1989.

Cavalli L., *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, Il Mulino, 1982.

Cecil R. (1972), *Il mito della razza nella Germania nazista. Vita di Alfred Rosenberg*, Feltrinelli, 1973.

Cicalese C., *Il bullo e la vittima: due facce della stessa medaglia? Una lettura secondo la CMT*, in *Esplorazioni teorico-cliniche. Il primo anno del CMT-IG*, a cura di De Luca E., Genova F., Gazzillo F., Control Mastery Theory Italian Group, 2018.

De Luca E., Mazza C., Gazzillo F., *La centralità dell'adattamento: emozioni primarie, funzionamento motivazionale e moralità tra neuroscienze, psicologia evoluzionistica e Control-Mastery Theory*, in *Esplorazioni teorico-cliniche. Il primo anno del CMT-IG*, a cura di De Luca E., Genova F., Gazzillo F., Control Mastery Theory Italian Group, 2018.

Dawkins R., *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, Mondadori, 2017.

Desmond M. (1967), *La scimmia nuda. Studio zoologico sull'animale uomo*, Bompiani & C., 1968.

Desmond Morris, *L'uomo e i suoi gesti. L'osservazione del comportamento umano*, Mondadori, 1977.

Desmond M. (2000), *L'occhio nudo. Giro del mondo alla scoperta dell'uomo*, Mondadori, 2001.

Desmond M., *Linguaggio muto. L'uomo e gli altri animali*, Di Renzo, 2004.

Di Chiara G., *Sindromi psicosociali: la psicoanalisi e le patologie sociali*, Cortina, 1999.

Doise W., *La costruzione sociale dell'intelligenza*, Il Mulino, 1982.

Fornari F., *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, 1966.

Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, 1978.

Freud S. (1922), *L'Io e l'Es*, vol. IX

Freud S. (1923), *Nevrosi e psicosi*, vol. IX

Freud S. (1932b), *Perché la guerra*, vol. XI

Freud S. (1938b), *La scissione dell'Io nel processo di difesa*, vol. XI

Fromm E. (1941), *Fuga dalla libertà*, Edizioni di comunità, 1974.

Galli G., Rositi F., *Cultura di massa e comportamento collettivo*, Il Mulino, 1967.

Garrati J.A., Gay P. (1972), *Storia del mondo*, Mondadori, 1973.

Gazzillo F., *Fidarsi dei pazienti. Introduzione alla Control-Mastery Theory*, Raffaello Cortina, 2016.

Germani G., *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, 1975.

Giardina A., Sabbatucci G., Vidotto V., *Storia dal 1900 a oggi*, Laterza, 2001.

Haidt J., *Menti tribali. Perché le brave persone si dividono su politica e religione*, Le Scienze, 2013.

Hauser M.D., *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, Il Saggiatore, 2007.

Hilberg R. (1985), *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, 1999

Hillman J. (2004), *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, 2005.

Jaques E. (1970), *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Boringhieri, 1978.

Klein M. (1946), *Note su alcuni meccanismi schizoidi*, in *Scritti: 1921-1958*, Boringhieri, 1978.

Langer W.C. (1943), *Psicanalisi di Hitler*, Garzanti, Milano, 1973.

Le Bon (1895), *Psicologia delle folle*, Antonioli, 1946.

Lewin K. (1936), *Principi di psicologia topologica*, Edizioni OS, 1961.

Lewin K. (1948), *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, Franco Angeli, 1972.

Lewin K. (1951), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, 1972.

Lippit R., White R., *The «Social Climate» of Children's Groups*, in Barker R.G., Kounin J., Wright H. (eds.), *Child Behaviour and Development*, McGraw-Hill, 1943.

Lœwenstein R., *Psychanalyse de l'antisémitisme*, Presses universitaires de France, 1952.

Ludecke W., *I Knew Hitler*, Scribner's, 1937.

Milgram S., *Obedience to authority: an experimental view*, Tavistock, 1974.

Nielsen N.P., *L'universo mentale "nazista"*, Franco Angeli, 2004.

O' Connor L.E., *Pathogenic beliefs and guilt in human evolution*, in Gilbert P. & Bailey K.G., *Genes on the Couch: Explorations in Evolutionary Psychotherapy*, Brunner-Routledge, 2002.

O' Connor L.E., Berry J.W., Lewis T.B., Stiver D.J., *Empathy-based pathogenic guilt, pathological altruism, and psychopathology*, in Oakley B., Knafo A., Madhavan G., Wilson D.S., *Pathological Altruism*, Oxford U. Press, 2011.

Ostow M. (1966), *Mito e follia: rassegna di uno studio psicoanalitico dell'antisemitismo*, in Bertani M. e Ranchetti M., *Psicoanalisi e antisemitismo*, Einaudi, 1999.

Pozzoli C., *Germania: verso una società autoritaria*, Laterza, 1968.

Racalbuto A., A.A., *Tolleranza e intolleranza*, Boringhieri, 1995.

Reich W. (1933), *La psicologia di massa del fascismo*, SugarCo, 1976.

Sacomani E., *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Loescher, 1977.

Sawyer K., *La forza del gruppo. Il potere creativo della collaborazione*, Giunti, 2012.

Staub E., *The roots of Evil. The origin of genocide and other group violence*, University Press of Cambridge, 1989.



Control Mastery Theory Italian Group

Stoppa F., *L'offerta al dio oscuro*, Angeli, 2002.

Tarle E.V., *Storia d'Europa 1871-1919*, Riuniti, 1966.

Thibaut J.W., Kelley H. (1967), *Psicologia sociale dei gruppi*, Il Mulino, 1974.

Tomasello M., *Storia naturale della morale umana*, Raffaello Cortina, 2016.

Weiss J. (1993), *Come funziona la psicoterapia*, Bollati Boringhieri, 1999.

Weiss, J., Sampson, H., *The Psychoanalytic process, theory, clinical observation & empirical research*, Guilford Press, 1986.

Wilson E.O., *On human nature*, Harvard University Press, 1978.

Ziemer G. (1941), *Educazione alla morte*, Città aperta, 2006.